

VIAGGIO NELLA COREA DEL NORD

Sul 38° parallelo vent'anni dopo

Visita a Pan Mun Jon, dove ha sede la commissione di un armistizio che non è mai diventato pace - A più di un anno dalla dichiarazione congiunta tra Nord e Sud la causa dell'unità nazionale è ancora lontana da una positiva conclusione: essa esigerà ancora dure battaglie politiche - La « terza componente » a Seul e le misure repressive

Un libro di Michele Pistillo

Il giovane Di Vittorio

1907 - 1924: dagli esordi del capo sindacalista alla sua entrata nelle file del Partito comunista

Il progresso rapido che ha fatto il sindacalismo in Puglia è semplicemente meraviglioso, specialmente se si tien conto che la propaganda sindacale della nostra regione fu fatta quasi esclusivamente da un "gruppo di ragazzetti" come ci chiamavano i politici (...)

concentrazione fondiaria e dall'assetto latifondistico dell'azienda capitalistica. Una delle prime leghe contadine era sorta, a Foggia, all'inizio del 1901, per opera di un "umile contadino zappatore, cacciatore di topi campestri", Silvestro Fiore, morto assassinato nel 1909, che secondo La Ragione di Bari « si svegliò una mattina e pensò che, se l'Unione in società portava utili ai padroni, avrebbe guadagnato il contadino e, senza avere un'idea precisa dell'associazione, indusse i suoi compagni ad unirsi ».

senso si acciaccia all'interventismo (non sembra lo stallo della neutralità socialista e « per orientare l'eventuale insurrezione ») Si accorgerà poi dell'errore compiuto e della fallacia dell'ideologia che gliene aveva offerto lo schermo. E da questo punto riprenderà il cammino — senz'altro più travagliato e complesso di quanto non appaia nell'ultimo capitolo di questo libro — che lo porterà al superamento lento e difficile della prassi sindacalista.

L'azione unitaria

E' il 1921 e per la prima volta un bracciante entra in Parlamento. Il segretario della federazione comunista di Bari, in un discorso del novembre 1923 già pubblicato da Simona Colarizi — accenna al « semplicismo » di Di Vittorio che « mal vede tutte le polemiche ed aspira un po' confusamente ad un fronte unico di tutto il proletariato rivoluzionario ».

Enzo Santarelli

I braccianti della Puglia

In altre parole, l'aspetto biografico della ricerca implicava l'esigenza di recuperare la dimensione e il senso di un moto di assestamento sociale dotato di caratteri — primo un forte spirito di classe — originali e per certi versi inediti. « Mezzogiorno d'Italia. Si trattava di darci una pagina di storia del movimento operaio e socialista, e quindi del sindacalismo prevalentemente rurale, che considerasse l'agro foggiano e la regione pugliese come epicentro e teatro della formazione e dell'azione sindacalista del bracciante di Cerignola. Ed è ciò che Pistillo ha fatto, anche se ha incontrato maggiori difficoltà, interpretative e documentarie, sull'altro versante, quello del passaggio, assai meno lineare, dal sindacalismo prebellico (o postbellico) al moderno partito di classe, avvenuto non senza residui ma già maturo all'inizio degli anni venti ».

Il primo esilio

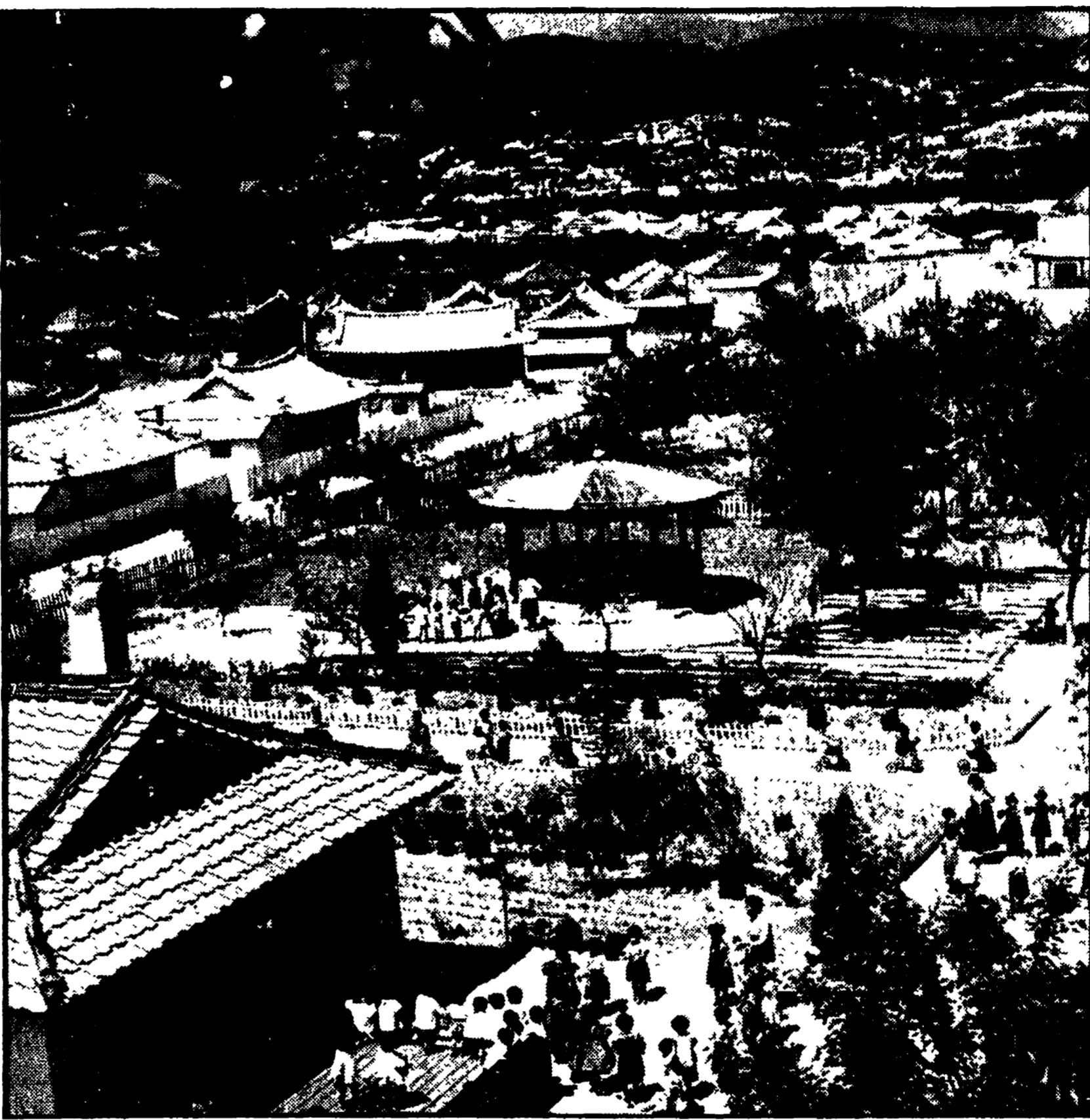
Dopo la Settimana rossa Di Vittorio è costretto al primo esilio e raggiunge a Lugano il De Falco, certo più sorellino di lui e poi mussoliniano. Sul periodo di Lugano e della guerra rimangono ancora, nella biografia di Di Vittorio, ombre e lacune che ci auguriamo si possano via via dissipare e colmare. Influenzato dai suoi compagni d'esilio, Di Vittorio subisce la stessa crisi di orientamento che è comune a tutto il quadro sindacalista: in un certo

DI RITORNO DALLA COREA DEL NORD, novembre.

Siamo stati a Pan Mun Jon. Può darsi che questo nome — il quale non indica neppure una località abitata, ma solo un punto, preciso e lontano, del nostro pianeta — dica poco ai lettori più giovani. Chi ha più di 40 anni invece non l'avrà dimenticato. Vi fu un tempo in cui per circa due anni esso non lasciava neppure per un giorno le cronache della politica mondiale: ciò accadeva quando vi si svolgevano le lunghe trattative, che avrebbero poi portato all'armistizio, con cui si chiuse la guerra di Corea. Il documento firmato 20 anni fa da Pan Mun Jon è rimasto il punto in cui la linea di demarcazione tra le due Coree — Nord e Sud — si interseca con il 38° parallelo che era stato subito dopo la guerra mondiale il primo confine divisorio tra le due parti del paese. Da allora esso è anche la linea dove si incontra la Commissione mista di armistizio.

Un particolare essenziale va subito ricordato: quell'armistizio tale è sempre rimasto, senza mai diventare pace. La linea di demarcazione è tutt'ora invalicabile frontiera tra due mondi, livida cicatrice mai rimarginata nel corpo di un solo paese. I traquenti sono sempre stati gli incidenti armati fra le due parti. La perenne tensione investe il visitatore non appena si avvicina. Quando entriamo nella zona neutra, due sentinelle americane escono dalla loro garitta per gettare uno sguardo stupefatto, nelle nostre macchine, che noi, portando solo le gialle bandierine convenute. Siamo tutti scortati da giovani, robuste, irreprensibili guardie coreane disarmate, che si tengono a rispettosa distanza; ma quando stringiamo loro la mano, sentiamo sulla costa del palmo il poderoso, durissimo colpo di un lungo allenamento al karaté. Con i binocoli scrutiamo da un'altra le guardie americane, che restano rinchiusi in una torretta a una settantina di metri da noi e che ci scrutano a loro volta con lo stesso mezzo. Tutto intorno è silenzio. Nel momento in cui entriamo, la sala di riunione della Commissione, semplice edificio militare costruito in un modo che il 38° parallelo passi proprio a metà del tavolo, è deserta. Ma il gen. Kim Pong Seup, rappresentante coreano nella commissione, ci assicura che essa è ancora teatro di aspri scontri verbali.

Poi, un po' più di un anno fa, fra la generale sorpresa, venne proprio di qui una improvvisa e vivida luce di speranza. Ai primi di luglio dell'anno scorso la Corea del Nord e del Sud pubblicarono, dopo una serie di negoziati segreti, una « dichiarazione congiunta », in cui stabilirono solennemente i tre principi della loro riunificazione: questa doveva avvenire 1) in tutta indipendenza, senza ingerenze straniere; 2) per via pacifica, senza ricorso alle armi; 3) mediante un grande impegno di unione nazionale, senza preclusioni di ideologie o di regime. Era un grande evento. La stampa mondiale si affrettò a scrivere parecchi editoriali. Vi si vide — e non a torto — una salutare reazione locale, nazionale, al clima nuovo, ma tuttora incerto, che era stato provocato nella politica internazionale — e più specificamente in questa parte del mondo — dai successivi viaggi di Nixon a Pechino e a Mosca e dall'ormai inevitabile sconfitta americana nel Vietnam.



Una scuola materna nella campagna coreana

proprio di qui potesse prendere l'aula il conflitto atomico. Dell'attuale situazione in cui vive la Corea si parla troppo di rado, salvo quando improvvisi e gravi fatti richiamano di nuovo una preoccupata attenzione: fu ciò che si verificò nel '69 quando una nave spia americana — la « Pueblo » — pesonata profondamente nelle acque della Corea del Nord e venne catturata. L'equipaggio confessò e, per riaverlo libero, il governo di Washington dovette presentare le sue scuse.

La situazione non significa sminuire l'importanza della « dichiarazione congiunta » del '72. Che quei tre principi siano stati proclamati dalle due parti resta un fatto di grande valore. Sarà ben difficile ormai cancellarli dalla storia nazionale. La loro attuazione richiederà tuttavia — è almeno questa la nostra impressione — sforzi assai più duri e tenaci di quanto forse non ci si illudeva un anno fa.

Che cosa è accaduto nel frattempo? Ebbene, si sono registrati sviluppi in due direzioni: una interna, l'altra internazionale. Il regime del Sud, capeggiato dal generale Park Chung Hee, che non ha mai brillato per democrazia, ha accentuato negli ultimi mesi le sue misure repressive. Queste si sono inferocite non solo contro l'opposizione clandestina di sinistra, che è sempre stata perseguitata alla stregua di un'infiltrazione nemica, quanto contro le forze intermedie del movimento democratico nel sud.

Nonostante il governo dittatoriale, tale movimento ha una sua notevole consistenza: esso è diffuso fra studenti, intellettuali, comunità religiose, strati di piccola e media borghesia. Contro di esso si è incagliata la repressione. Park ha preso a pretesto perfino il dialogo col Nord per cercare di sopprimere con la violenza poliziesca questa forza, che potremmo chiamare la « terza componente » della realtà nazionale, quasi che il dialogo dovesse appunto svolgersi da uno a uno — nord contro sud — senza altri interlocutori, quindi in modi assai diversi da quelli previsti nei tre principi che a quella terza componente invece facevano posto.

CONVEGNO SUL COLERA A NAPOLI

I complici del vibrione

Un capitolo che resta drammaticamente aperto - Permangono sul piano sociale e strutturale tutte le condizioni che hanno agevolato l'insorgere e il propagarsi dell'infezione - Esse vanno rimosse, denunciando e battendo ogni tentativo di archiviare il fenomeno

Dalla nostra redazione NAPOLI, novembre. Un grosso vuoto, non casuale, sul piano scientifico e culturale, è stato colmato a Napoli con un convegno sul colera organizzato dal quindicinale di sinistra La voce della Campania. Quanta fosse l'ansia di conoscenza su questa materia lo si è visto dalla folla che ha riempito il salone del Circolo della Stampa: docenti universitari, operatori sanitari, esponenti politici, studenti. Il convegno era stato strutturato come « lezione » sul colera e assieme come riflessione su quanto è accaduto a Napoli e soprattutto su quanto potrà accadere nel futuro.

Il Circolo napoletano della stampa sono state rimesse sul tappeto parecchie cose che qualcuno avrebbe preferito lasciar dimenticare, ed è stato sgomberato il campo da parecchie pericolose illusioni, come quella che possa sopravvivere l'attuale struttura sanitaria, magari con qualche « tocco » di modernità. Il problema è che la struttura sanitaria ad agevolare l'azione del colera in Italia; si è stati incapaci di fermarlo, identificarlo e strarlo subito, complice la spaventosa organizzazione igienica pubblica.

La agghiacciante somiglianza di certe forme epidemiche che si nascondono sotto lo aspetto di « banali gastroenteriti ». Infine l'indicazione del microbiologo prof. Franco Graziosi sulle nuove vie che deve e avrebbe dovuto da tempo battere la ricerca scientifica, per assicurare una migliore difesa, mediante i vaccini che abbiano una ben diversa efficacia ed utilizzazione rispetto a quella, molto bassa, dei preparati attualmente usati.

In Oriente si sono sviluppate le indagini « fagotipiche » di cui qui in Italia si parla appena, è stato scoperto che « El Tor » è virulentato da un virus specifico: un progetto colera di ricerca scientifica dovrebbe studiare e affrontare proprio questo ipotesi, che conduce ad un vaccino « vivo » capace di stradicare la malattia.

Epidemiologia: il prof. Angelillo, al termine della sua descrizione sull'attacco e la diffusione dell'epidemia, comunica che 150 mila persone sono state « chemioprovate » e che si cercano ancora i « portatori sani », secondo le disposizioni ministeriali. Dunque, ribatte Bucco, se si cercano ancora i « portatori sani » il ministero sa — e non lo dice — che c'è un rischio concreto di epidemia. Il colera, se non si ferma all'ingresso, diventa malattia sociale. I ventidue casi brillati nel '72 in Paesi europei sono stati tutti identificati, bloccati (ne furono importati ventuno dalla Tunisia e uno dall'Angola, rispettivamente in Svezia, Inghilterra, Germania, Francia); a Napoli, non solo non si sa da dove è venuto, ma il 50% delle abitazioni napoletane non garantisce del tutto: c'è la prospettiva di un vaccino nuovo fondato proprio su questa scoperta, composto non più dai soli germi colerici uccisi, ma dalla mescolanza di questi con

sventrare né creare nuovi ghetti, dare lavoro, impartire educazione sanitaria attraverso le scuole; queste sono le strade fondamentali, per una battaglia sociale che si può combattere solo con le riforme di struttura. In Oriente l'epidemia è legata alla condizione sociale — così ha detto il dott. Viggiani — e quando è impossibile, come in Italia, identificare tutti i portatori sani (nulla fu fatto quando rientrarono dalla Libia, zona colerica, ventimila italiani, secondo il 1970) l'unico presidio che resta è la vaccinazione semestrale e la vigilanza su ogni « becace » caso di gastroenterite. L'ansia di difendere l'opinione delle autorità e di alcuni dirigenti ospedalieri è rivelata nel corso del sereno dibattito fatto soprattutto di questi ai relatori) in alcuni interventi, ma la maggioranza del pubblico ha dimostrato la propria adesione alla richiesta di un nuovo indirizzo politico in materia sanitaria, non alla difesa di strutture che hanno mostrato da tempo la corda. Anche su questo terreno il convegno della Voce della Campania ha reso evidenti elementi per una approfondita riflessione. Il colera, insomma, con tutta la sua enorme gamma di implicazioni, a Napoli non è stato dimenticato.

Eleonora Puntillo

Giuseppe Boffa